

della vita stessa, sia che sottolinei la vanità della passione politica, della libertà, della gloria terrena. Al di là della struttura fastidiosamente enciclopedica, ciò che resta nel *De remediis* è dunque, come nei *Trionfi*, il sapore di un'esperienza personale; e resta l'apparato degli esempi innumerevoli attinti alla letteratura classica e appropriati alle singole condizioni della vita umana, e la varia eloquenza delle formule sentenziose ricavate e variate dai testi degli antichi: quell'apparato erudito e quella patina stilistica nei quali probabilmente è da vedere la causa dell'enorme fortuna arrisa all'opera, più che ad ogni altro scritto morale del Petrarca, soprattutto nella prima fase del trapasso dalla cultura medievale a quella umanistica.

VI · SPUNTI FILOSOFICI E SCRITTURE POLEMICHE

Non è un caso che, proprio nelle due opere in cui più consapevolmente si propone di ordinare in forma sistematica le sue idee e i suoi sentimenti, il Petrarca mutui gli schemi dell'architettura unitaria al patrimonio mentale e formale del Medioevo: l'allegoria dei *Trionfi*, l'enciclopedismo morale del *De remediis*, e l'una e l'altro ridotti a vuota forma, in cui si agita e palpita l'oscuro sentimento di una realtà nuova. Sta di fatto che a lui, come a tutti gli uomini della sua generazione, è venuta meno appunto la possibilità di una concezione organica e coerente della vita, quella robusta fiducia nella capacità umana di sistemare i dati dell'esperienza, che costituiva il fondamento del pensiero scolastico. Fede e ragione tendono ormai a dissociarsi; la validità di ogni ricostruzione sistematica è messa in forse; gli strumenti stessi dell'indagine dialettica e naturale svalutati e rinnegati. La filosofia (se pur è lecito designarla con tal nome) dei primi fondatori dell'Umanesimo — i quali operano a contatto e in contrasto con i rappresentanti dell'estrema speculazione scolastica — è lo specchio di una crisi e si risolve in una serie di spunti critici e polemici, che preannunciano, ma non costituiscono, il disegno di una sintesi nuova. E la filosofia del Petrarca importa dunque non tanto a guisa di conquista, come di atteggiamento. In senso negativo, è uno sforzo tenace e insigne volto a respingere gli schemi astratti e gli aridi raziocini della scolastica, e a ritrovare le basi di una scienza dell'uomo mediante una sottile disamina delle sue facoltà e delle sue debolezze, delle sue speranze e dei suoi errori, e insomma della sua complessa sostanza psicologica. Positivamente, tale sforzo non raggiunge lo scopo che, in modo più o meno consapevole, si è prefisso; anche se le apparenze possono a volte nascondere tale disagio, in quanto lo scrittore stesso s'illude di aver dato armonia logica al suo discorso, mentre non vi ha messo se non un fragile legame oratorio, adoperandosi a metter d'accordo, come le parole di Cicerone e Seneca con quelle dei padri della Chiesa, così le diverse e contrastanti esigenze del suo animo. Tutti i dati dell'esperienza quotidiana, della conoscenza storica e della cultura concorrono a rappresentare la vita come un tessuto di miserie e di pene,

che nell'uomo, attingendo la sfera della coscienza, toccano il grado di maggiore intensità; come è detto nelle prime righe del *De remediis*: « Quando medito sui casi e le fortune degli uomini, e sugli incerti e subitanei moti delle cose, nessuna ne trovo per certo più fragile, nessuna più irrequieta che la vita dell'uomo. La natura, con mirabile modo di rimedio, ha provveduto a tutti gli animali irrazionali col negar loro il conoscimento di se medesimi. A noi soli uomini invece vedo esser rivolte in tormento e fatica la memoria, l'intelletto, la previdenza e le altre divine e nobilissime doti del nostro animo. » Lo sforzo del pensiero per assegnare un ordine logico al contenuto mentale, come pure i tentativi per penetrare l'essenza e le leggi della realtà naturale, non approdano ad alcun risultato utile e soprattutto non rispondono all'esigenza primaria di offrire all'uomo una giustificazione del vivere e una regola di condotta. La dialettica è un gioco da bambini, sterile e inconcludente; la scienza, una curiosità vana, che ci distrae dal problema più importante. La rivelazione morale e religiosa, che il cristianesimo porge all'uomo come unico rimedio valido alla sua infermità, è anch'essa deturpata e stravolta dalle sottigliezze, dai sofismi, dalle dispute dei teologi. Costoro « discorrono di Dio, come i filosofi della natura, favoleggiando in modo temerario. Gli uni vogliono porre le leggi della loro insolente ignoranza a Dio che ne ride e li deride; gli altri disputano degli arcani naturali come se venissero dal cielo e fossero stati presenti al consiglio dell'Onnipotente ». Senonché « la vera sapienza è la pietà », la filosofia vera « non è quella che s'innalza su ali fallaci e con verbosa iattanza si avvolge nel vuoto di inutili discussioni; bensì l'altra che con passi sicuri tende dirittamente alla salute dell'anima ». A questo fine nessun conforto ci viene dai maestri della logica, delle scienze e delle arti: « chi più stolto di colui che, nulla sapendo, non vuol tuttavia tralasciare coteste inezie, prima che la morte improvvisa sopraggiunga a fornirgli un'inattesa conclusione, mentre sarà ancora tutt'intento a meditare le sue conclusioncelle? Il meditare appunto sulla morte, l'armarsi contro di essa di disprezzo e pazienza, l'andarle incontro se sia necessario, e in nome della vita eterna, della felicità e della gloria, sopportare questa breve e misera esistenza con alto animo, questa infine è la vera filosofia, quella che giustamente fu detta essere non altro che contemplazione della morte. »

Queste parole si leggono nel primo libro delle *Invective contra medicum*, scritte fra il '52 e il '55, le quali, insieme con il trattatello *De sui ipsius et multorum ignorantia*, composto fra il '67 e il '70, sono il documento più insigne e il più organico sforzo di esposizione sul piano dottrinale della riflessione petrarchesca. Concepito come polemica risposta contro l'irriverente giudizio di alcuni giovani averoisti veneziani che avevano osato definirlo « buon uomo, anzi ottimo, ma illetterato e affatto idiota », il *De ignorantia* riprende diffusamente il tema, familiare al Petrarca, della vanità delle sottili indagini dei filosofi, dei teologi e dei naturalisti. L'irritazione amara dello scrittore si effonde in un eloquente discorso

il quale, pur non giungendo a comporsi in un tessuto dialettico interamente armonico, conferisce energico rilievo a quell'ostilità nei confronti della scienza contemporanea, quell'odio del vano formalismo e dei metodi scolastici, che in tanti luoghi delle opere petrarchesche traspare, ora per rapidi cenni, ora più ampiamente e deliberatamente ragionato e giustificato. Già in una lettera giovanile a Tommaso da Messina egli aveva additato il valore puramente strumentale e per dir così pedagogico della dialettica, insorgendo contro coloro che la consideravano fine a se stessa: « Perché se da vecchi non sappiamo abbandonare le scuole dialettiche, nelle quali ci divertimmo fanciulli, allo stesso modo non dovremmo vergognarci di giocare ancora a pari e caffo, di cavalcare la fragile canna, di tornar di nuovo ad esser cullati nelle zane infantili ». ¹ E ancora nel primo libro delle *Invective* aveva ribadito il concetto che quanto è « lodevole l'aver appreso la logica e le altre arti liberali, altrettanto è puerile l'invecchiare in esse. Le quali sono via, e non termine, tranne che per gli spiriti vaghi ed erranti, che non conoscono alcun porto nella loro vita ». Così ora il Petrarca contrappone alla scienza degli averroisti, arida curiosa e presuntuosa, dedicata ad « argomenti troppo difficili da investigare e pericolosi », la ben altrimenti utile scienza del cuore umano e dei fini assegnati all'uomo: che importa infatti sapere quanti crini abbia in capo il leone, e quante penne lo sparviero nella coda, e quanto duri la vita dell'elefante, e quale sia l'indole della fenice?

Que quidem vel magna ex parte falsa sunt — quod in multis horum similibus, ubi in nostrum orbem delata sunt, patuit — vel certe ipsis autoribus incomperta, sed propter absentiam vel credita promptius vel ficta licentius; que denique, quamvis vera essent, nichil penitus ad beatam vitam. Nam quid, oro, naturas beluarum et volucrum et piscium et serpentum nosse profuerit, et naturam hominum, ad quid nati sumus, unde et quo pergimus, vel nescire vel spernere? ²

Il Petrarca contrappone alla curiosità dei filosofi il suo atteggiamento nettamente antifilosofico, alla loro cultura astrusa e astratta la sua tutta letteraria, ma ricca di sapienza psicologica e di varia umanità. Così in una lettera a frate Giovanni Colonna aveva dichiarato di non amare « questa o quella setta, bensì il vero soltanto » e di essere pertanto « ora peripatetico, ora stoico, ora accademico, e talora anche seguace di nessuna scuola, quando gli accadesse di trovare in quelle alcunché di ostile o di diverso dalla vera e beatifica fede... Nessuna abilità dialettica, nessuna sapienza verbale, nessuna autorità di uomini famosi ci deve rendere schiavi: invero essi furono uomini dotti, eloquenti, e

¹ Cfr. *Fam.*, I, VII, 15.

² Cfr. *De sui ipsius et multorum ignorantia liber* (in *Prose* citt., p. 714). « Tutte cose false in grandissima parte, come s'è visto in molti casi simili quando sono state alla portata di tutti nei nostri paesi; oppure chi le affermò non le ebbe certo per sicure ma, dato che erano in-

controllabili, fu più facile a crederle o più sfrenato a inventarle. Comunque, anche se fossero vere non servirebbero affatto a vivere felici. Di grazia, che può giovare conoscere belve, uccelli, pesci, serpenti e ignorare ovvero non curarsi dell'uomo: ignorare lo scopo della nostra vita, donde veniamo, dove andiamo? »